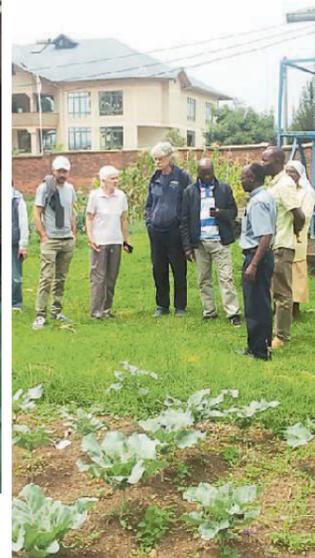
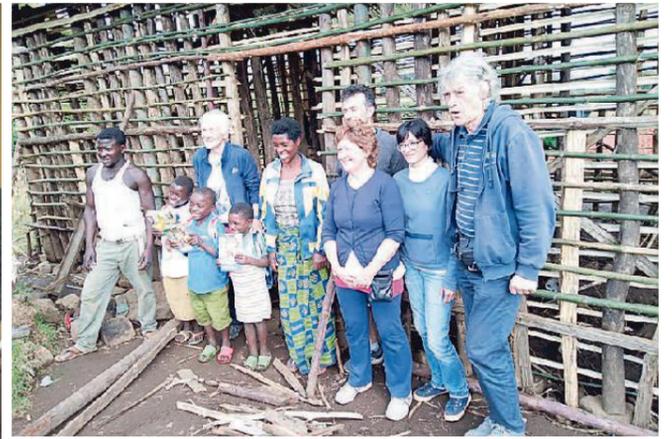


Padova capitale europea del volontariato 2020

L'IMPEGNO PER IL SUD DEL MONDO



L'associazione Jardin de los Niños sostiene e finanzia - insieme alle realtà locali del distretto di i Ruhengeri - progetti di sviluppo del Paese. L'ultimo in ordine di tempo è "Semi di speranza" che dovrebbe garantire la sicurezza alimentare a 60 famiglie con 280 figli a carico



IL NOSTRO RACCONTO

Ogni settimana le storie e i volti dell'impegno

Prosegue con la missione in Africa dell'associazione Jardin de los Niños il nostro racconto del volontariato padovano nell'anno in cui la città è capitale europea. Ogni settimana daremo spazio a un volto, una storia, un'associazione tra le migliaia che, spesso nell'ombra, svolgono un lavoro instancabile. Nel nostro sito una sezione dedicata.

Lucia, chiamata dall'Africa

«Il mio cuore batte solo lì»

Cinque anni in Congo, poi il Ruanda da ricostruire dopo l'orrore del genocidio
«Qui nulla ha più valore e chiudo gli occhi davanti ai soldi che sprechiamo»

Cristiano Cadoni

Più che volontariato, certe volte è un voto, una scelta di vita, una missione che non potrà mai dirsi compiuta e un sacco di altre cose che gonfiano il cuore e che bisognerebbe raccontare ai nostri ragazzi con le parole e gli occhi di Lucia. A 63 anni, lei ha un altro biglietto in tasca e la valigia pronta. «Torno in Ruanda tra pochi giorni», annuncia la volontaria di Jardin de los Niños. «Tra un po' partiranno alcuni corsi di formazione professionale. È bastato annunciarlo via email ai ragazzi e loro hanno già formato i gruppi. Sono fatti così, hanno così tanta voglia di riscatto che non perdono un minuto».

GLI INIZI

Alla chiamata dell'Africa Lucia ha ceduto appena possibile. «Avevo 27 anni, ero infermiera e avevo appena finito un corso di medicina tropicale», racconta. «Ho accettato di fare un biennio in Congo, appoggiandomi ad un'associazione italiana lì presente. Ci occupavamo di malnutrizione infantile, vaccinazioni, igiene, depurazione dell'acqua, maternità. Ma intanto formavamo volontari, visitavamo i villaggi. Ore, giorni a camminare». Non



Girotondo con i bambini in un villaggio del Ruanda

c'era energia elettrica, né tantomeno telefoni con cui mandarsi messaggi. E Lucia, rinnovato il contratto, è rimasta lì per cinque anni. Sentendo la sua famiglia solo una volta, con un ponte radio. «Ai miei avevo detto solo all'ultimo che sarei partita», dice. «Ma non mi è mai pesato il fatto di non sentirli, tanto ero presa dal lavoro. Ci scrivevamo lettere che arrivavano dopo sei mesi. Loro

mi hanno mandato un pacco alimentare che è arrivato dopo un anno, da buttare. Fra l'altro al tempo ero da sola perché la volontaria con cui ero partita si era ammalata dopo pochi mesi quindi mi sentivo responsabile di tutto».

FACTOTUM

Diagnosi e terapia, formazione e assistenza, teoria e pratica. Lucia si trova ben presto a

guidare gruppi di volontari animati dalle migliori intenzioni ma del tutto impreparati a fronteggiare le emergenze sanitarie. «Vaccinavamo anche 400 persone alla volta, sotto gli alberi, la domenica vicino alle chiesette». Sono i primi anni '90 e dal Ruanda arriva l'eco dei primi disordini. L'unità di crisi della Farnesina rimpatria gli italiani e Lucia deve rientrare a Padova. Mentre aspetta di tornare in Africa, se ne va in missione in Argentina. E lavora, ovviamente, visto che è infermiera in ospedale a Padova. «Ma nel 1994, con il genocidio in Ruanda, capisco che

«Invito le persone a seguirmi e a sentire il dolore delle vite di tante donne»

devo tornare. Chiedo ancora aspettativa e vado per allestire i campi profughi. Mi trovo subito con trecento bambini terrorizzati da sistemare in tenda, in luoghi impervi. Notti di incubi, malaria, diarreie, malnutrizione: scene molto forti che non si dimenticano. Dividiamo i bimbi in gruppi di trenta, proviamo a fare scuola. E coltiviamo qualche orto, perché il cibo scarseggia. È un anno durissi-

mo». Nel 1995 arrivano dall'Italia altri venti volontari di rinforzo per costruire bacini per la raccolta d'acqua. Sei di loro saranno uccisi qualche mese dopo. Il mondo comincia a prendere coscienza dell'orrore.

NUOVI PROGETTI

«Io resto lì fino a settembre, la gente mi chiede di restare», prosegue nel racconto Lucia. «Poi rientro in Italia, ma nel 1996 i profughi cominciano a tornare in Ruanda e con Jardin - e sempre appoggiandoci alla realtà locale - capiamo che è ora di far partire nuovi progetti, per aiutare le vedove, che sono migliaia, e per contrastare la diffusione dell'Aids». Lucia torna in Ruanda due o tre volte all'anno per seguire la costruzione di orfanotrofi, case, hospice, fontane, scuole; ora invece per fare formazione e avviare progetti agricoli. «Il Ruanda è un paese fertile come pochi, l'agricoltura è vitale per il sostentamento. Con il nostro partner locale apriamo anche la prima stalla, raddoppiamo la produzione di latte, costruiamo un caseificio. E cominciamo a vedere le prime case, con un materasso dentro. La gente indossa scarpe, finalmente, nelle carceri si fanno progetti di sartoria e di falegnameria». Non si può chiamare normalità, ma è sviluppo. «È una strada lunga», dice lei. «Ma oggi vedo i bambini di allora diventati insegnanti o con ruoli importanti».

LAPAURA

«Non ho mai pensato di rischiare la vita. Sono andata in Ruanda con il desiderio di essere utile, di camminare con quella gente, di dare loro i mezzi perché potessero essere artefici della propria vita. Qualche mese fa abbiamo costruito insieme tredici casette. Ora sta partendo un

progetto di coltivazione biologica del radicchio. Io mi sento bene lì». Dicono di Lucia che in Africa - e solo lì - l'hanno vista ballare, cantare. «Sto bene anche qui, ma è diverso. Lì è tutto più semplice, posso girare con le scarpe bucate senza preoccuparmi. Qui invece mi viene da chiudere gli occhi e da pensare a cosa potrei farci con tutti i soldi che sprechiamo in cose inutili. La verità è che per noi che viviamo nel benessere, nulla ha più valore. Per questo invito tante persone a seguirmi, a sentire l'odore di quei posti, a osservare la sofferenza delle donne, a toccare le loro piaghe e a sentire il dolore delle loro vite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSOCIAZIONE

Dall'esilio di Marchi alla mobilitazione per i paesi poveri

Jardin de los Niños nasce per iniziativa di Emilio Marchi, oggi 78enne. Figlio di un emigrato veneto e di un'argentina, Marchi è un imprenditore di successo nella provincia di Misiones quando nel 1975 viene arrestato con l'accusa di avere ospitato un operaio sovversivo e poi liberato nel 1977 ma con l'obbligo di lasciare il paese. Si rifugia a Novanta dai parenti dove resterà per sette anni. Nel 1985 torna a Posadas ed è colpito dalla povertà diffusa della regione. Nasce così l'idea di un'associazione che aiuti prima di tutto i bambini di strada. Con il sostegno di tanti amici italiani, l'associazione cresce. A Padova nasce la sezione "sorella" di Jardin. Che in seguito allarga il suo impegno in altre zone del sud del mondo. Oggi conta due dipendenti e dieci volontari.

Sito web: www.jardin.it